

LA CONDIZIONE CREPUSCOLARE

L'uso del termine "Crepuscolarismo" è stato introdotto dal Borgese nel 1910 in un articolo nel quale parlava di Moretti, di Martini e di Chiaves. Egli prendeva in prestito l'immagine naturalistica del tramonto per esprimere il suo convincimento dello stato agonico della grande poesia lirica italiana che si spegneva in un mite e lunghissimo crepuscolo.

Tuttavia il termine piacque, e fu accolto non tanto perché servisse a delineare la parabola discendente di una produzione poetica, quanto perché fosse utile a designare la caratteristica, di una poesia relativa ad un'epoca di trapasso.

Il crepuscolarismo prima di battezzare una corrente poetica riflette e qualifica una condizione psicologica profondamente ancorata ad una condizione sociale.

Come sempre accade le correnti letterarie e le altre forme d'arte, risentono profondamente ed in primis del periodo storico che si respira in quel preciso momento.

Se prima di tutto si riconoscesse nel crepuscolarismo un atteggiamento mentale e sentimentale nuovo della società relativamente all'esperienza del reale, in questo senso il termine può assumere un significato emblematico nell'accezione di stato di ambiguità, di condizione dolorosa della coscienza che stabilisce rapporti diversi, insicuri o problematici, con la realtà.

Per conservare alle nostre attuali misure storiografiche i termini "crepuscolare" e "crepuscolarismo", si dovrebbe negare, comunque, che essi indichino una generica atmosfera di gusto e una tonalità formale puramente esteriore, esauendo la loro funzione nella descrizione di un semplice atteggiamento letterario di una poesia

fatiscente, che in quanto tale, svilirebbe la sua importanza nella cultura italiana del novecento. Nel profilarsi della crisi definitiva dello stato liberale, il contrasto tra vecchi e nuovi rapporti umani, tra attuali e sorpassati parametri etico-culturali, postula per una via dapprima radicalmente negativa il diverso strutturarsi della coscienza.

Aridità e indifferenza sono i termini in cui si manifesta una concezione dell'esistenza che trae origine dal riconoscimento di un'angoscia nativa, connaturata all'uomo.

I primi poeti del secolo in argomento avvertono il dissidio fra la consapevolezza dell'impossibilità storica, di continuare un sincero rapporto con la realtà, e la volontà di annettere e di rappresentare, con il linguaggio più aperto, libero e, ricco più larghe e nuove zone della realtà stessa.

Mentre si travolgeva l'atteggiamento tradizionale relativamente all'esperienza del reale, il diverso pluralistico comportamento umano, implicava un'educazione sentimentale di tipo nuovo, tale educazione, dopo il preludio tardo ottocentesco, nelle opere di Svevo, di Pirandello, questa nuova dimensione poetico esistenziale

prospettata da Gozzano a da Moretti, prende le istanze della poesia del primo novecento.

I "crepuscolari" contrappongono l'amore per le piccole cose, con le atmosfere più grigie e comuni della vita quotidiana, rievocate attraverso un linguaggio dimesso e prosaico, tendenzialmente vicino al parlato.

Mutano radicalmente il significato e la concezione della poesia, che non ha più messaggi da proporre, ma si mimetizza, per così dire, nell'opacità dell'esistenza borghese, presentandosi come esperienza minore, se non addirittura inutile.

I modelli di questa tendenza vanno ricercati in un certo simbolismo intimista e introverso, diffuso soprattutto in Francia e in Belgio.

In Italia, invece l'esempio di Giovanni Pascoli, con la "poetica del fanciullino", ha contato molto e qui troviamo una tematica "domestica" chiusa nel cerchio di ambienti e di affetti limitati.

Né dobbiamo dimenticare D'Annunzio nella sua opera "Poema paradisiaco", con le suggestioni del suo raccoglimento umbratile.

Focalizzo una precisazione a proposito del "Crepuscolarismo", non fu di certo un programma rigorosamente formulato, che faccia capo ad un gruppo preciso di poeti, piuttosto si parla di un orientamento diffuso, che interpreta in maniera diversa, la crisi dei valori poetici nel mondo borghese. Infatti, geograficamente parlando, i crepuscolari appartengono ad aree diverse e lontane, senza che abbiano rapporti diretti tra loro.

Non possiamo ignorare a Torino la presenza di Guido Gozzano e figure minori come Carlo Chiaves, Nino Oxilia ed altri.

Dell'Emilia Romagna cito Marino Moretti, Corrado Govoni, e della Toscana Aldo Palazzeschi.

Moretti, ad esempio privilegia gli ambienti della provincia, le atmosfere degli ambienti chiusi e soffocanti, la noia delle giornate monotone e vuote, dove nel suo scritto "Poesie di tutti i giorni", compie una scelta regressiva, risalendo agli anni dei banchi di scuola e uniformando ai ricordi infantili la sua ispirazione.

Alla voluta banalità dei contenuti corrisponde un linguaggio, che, pur rispettando la metrica e la rima, assume una cadenza dimessa e prosaica.

Diverse e più scaltre, le risorse stilistiche di cui dispone la poesia di Guido Gozzano.

C'è in lui un atteggiamento ironico che conduce ad un sottile ed ambiguo straniamento nei confronti della materia rappresentata; di qui la maggiore complessità dell'operazione poetica da lui condotta, in relazione alle esperienze degli altri crepuscolari.

Gozzano considera l'arte come artificio, in un senso tipicamente decadente, che tuttavia non promette, come O. Wilde o D'Annunzio la creazione di paradisi artificiali attraverso una ricerca di valori estetizzanti. Per Gozzano la poesia nasce da un paradosso, la consapevolezza della sua inutilità coincide con l'estrema

espressione del suo alto valore, costituendo anche la sola forma di conoscenza consentita, sia pure in negativo.

Gozzano mescola espressioni comuni, alla sapiente ripresa di termini e citazioni che risalgono alla più nobile tradizione letteraria, a partire da Dante e Petrarca, ma sono riferimenti così stranianti, tanto da essere sottratti ai suoi significati originali, per questo Gozzano verrà definito da Montale “ Il poeta dello choc”.

La carica demistificante della sua poesia riguarda sia i valori borghesi, sia una evidente intenzione parodica nei confronti delle mitologie dannunziane.

I versi di Gozzano rivelano una grande abilità sia nelle scelte delle parole, sia nella abilità metrica che introduce variazioni nella struttura della abituale versificazione.

Apparentemente comuni e dimessi i versi gozzaniani rivelano una grande perizia, sia nella scelta delle parole che nella metrica introducendo variazioni alla attuale versificazione.

La Signorina Felicita ovvero la felicità

.....

M'apparisti così come in un cantico
del Prati, lacrimante l'abbandono
per l'isole perdute nell'Atlantico;
ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono
sentimentale giovine romantico...
quello che fingo d'essere e non sono!

...Se sei quasi brutta,priva di lusinga
nelle tue vesti quasi campagnole,
ma la tua faccia buona e casalinga.
ma i bei capelli di color di sole,
attorti in minutissime trecchie,
ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

Ed io non voglio più essere io!
Non più l'esteta gelido, il sofista (pensatore cavilloso)
ma vivere nel tuo borgo natio
ma vivere alla piccola conquista
mercanteggiando placido, in oblio
come tuo padre, come il farmacista.
Ed io non voglio più essere io!

(Da L'Amica di Nonna Speranza).

E' senza dubbio il componimento più conosciuto da Gozzano anche per l'apparente facilità dei versi, che nasconde tuttavia un esercizio di stile particolarmente raffinato e complesso.

Vari sono gli elementi che troviamo nei suoi versi, la memoria ad esempio, è il primo ed è presente nella prima strofa quando accenna...scende la sera nel giardino antico/della tua casa. Nel mio cuore antico / scende il ricordo.

La Villa (Amarena) citata ha con sé[i segni di un passato decrepito sia come struttura interna che esterna, esprimendo desolazione, tristezza, vicina quindi ad un senso di morte che il passare del tempo ha trasformato in condizioni deplorabili sovrapponendo al passato i segni del presente.

Nella figura gozzaniana, per concludere, si affiancano parole di uso comune a quelle di termini colti, dal dialogo banale, alla ripresa di citazioni letterarie, abilmente inserite all'interno del testo.

Cosa risulta da tutto ciò, se non quel contrasto di suoni, voci e colori tipiche di questo periodo, accompagnati da metafore, ossimori, parallelismi, antitesi, sinestesie e interrogazioni ? Al futurismo e ai suoi seguaci, l'ardua sentenza.

Patrizia Pallotta